

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
CLIFFORD CURZON
domani in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

19
venerdì 20 ottobre 2006

Unità 10 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
CLIFFORD CURZON
domani in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

La Bestemmia

CECCHERINI BESTEMMIA SULL'«ISOLA»
ESPULSIONE Istantanea E CORO DI SDEGNO

Che accade? Erano anni che non si parlava con tanto ardore dell'Isola dei famosi. E che meraviglia: destra e sinistra (Casini Landolfi Carra) unite intanto nello sdegno, poi si vedrà. Tutto grazie a Ceccherini, quello scalinato, simpatico toscano che ieri, tra sabbia e noci di cocco, si è lasciato sfuggire una bestemmia. Certo che non si fa, ma lo sanno perfino i preti che ogni tanto «scappa» anche a loro. Senza cattiveria, e Ceccherini non è cattivo. Neppure è



nuova la bestemmia in tv. Ciononostante, ecco un coro salvifico accendersi su quello scivolone. Benché l'attore sia stato immediatamente cacciato dalla spiaggia dei pirla. Un bel coro di sepolcri imbiancati, una gara a chi interpreta meglio lo sdegno e l'orrore. Ecco arrivato, dicono in sostanza, il segno che nella tv pubblica il limite è stato oltrepassato, che la volgarità nel video è egemone. Grazie, ma non serviva Ceccherini. Non servivano nemmeno i reality. Ci bastava la sguaiataggine della Ventura, il nullismo logorico di Malgioglio, la vuotaggine malinconica di tante domeniche pomeriggio, la furba dabbennaggine di uno stuolo di presenze tv senza arte né parte se non l'«amicizia» di questo o di quel dirigente. Davanti a questo ipocrita show, forse, anche un dio potrebbe sbottare. Basta che non lo faccia in diretta, sennò rischia che lo mettano in croce. **Toni Jop**

FESTA DI ROMA Con «La strada di Levi» Davide Ferrario ha fatto un gran film. Con un difetto: è troppo breve. Vorremmo di più da questo viaggio documentario che riparte da Auschwitz sessant'anni dopo e scopre un'Europa a caccia di identità...

di Alberto Crespi / Roma

Nel lungo viaggio che da Auschwitz lo riportò a casa, a Torino, Primo Levi attraversò nel 1945 otto paesi: Polonia, Urss, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Austria, Germania e finalmente Italia. Rifacendo oggi quel percorso, Davide Ferrario e Marco Belpoliti ne toccano diversi in più: l'Urss si è frantumata in Ucraina, Bielorussia e Moldavia, la Cecoslovacchia si è divisa fra Repubblica Ceca e Slovacchia. Già queste differenze geopolitiche danno il senso della vertigine storica nella quale *La strada di Levi*, film in



Un'immagine da «La strada di Levi» di Davide Ferrario. Sotto, il regista

DOCUMENTARI Piccoli profughi con «Il mondo addosso»

Il naga ha 17 anni viene dalla Moldavia ed è diventata pasticceria. Mohammad Jan viene dall'Afghanistan ed ora fa l'educatore di strada. Josif viene dalla Romania e per vivere si prostituisce. Sono loro alcuni dei protagonisti di *Il mondo addosso*, l'importante documentario di Costanza Quatriglio, patrocinato dall'Unicef e passato ieri alla Festa. Un film necessario che mette l'accento su un'emergenza assolutamente dimenticata: l'immigrazione clandestina dei minori. Per i quali la Bossi-Fini stabilisce un permesso di soggiorno fino allo scoccare dei 18 anni e poi, praticamente, l'immediato rinvio a casa. Già passata sulla via dei migranti con una serie di documentari per Raitre, Costanza Quatriglio, autrice de *L'isola*, racconta di essere stata colpita da «questo fenomeno del tutto sommerso. Sono ragazzini, spesso, molto giovani che scappano dalle guerre e che vivono costantemente nella paura. Eppure, al di là della retorica del bisogno, sono spinti a migrare dal desiderio di riscatto, che sia attraverso il lavoro o lo studio». In cerca di una vita migliore, è venuto a Roma Cosmin, rumeno, che adesso vive in un centro di accoglienza aspettando i 18 anni e soffrendo di solitudine. A Mohammad, alla fine, è andata meglio: scappato alla guerra in Afghanistan, ancora minore, ora lavora in un centro di accoglienza e va in giro la notte per le stazioni della capitale a «raccoliere» i ragazzini senza casa. Ma per un Mohammad che è riuscito a costruirsi un futuro migliore, ci sono tanti altri migranti bambini che subiscono il dramma dell'invisibilità.

«Di loro si occupano molte associazioni - dice la regista - ed è proprio grazie al loro lavoro che sono venute a conoscenza di questa realtà. In fondo, il fenomeno dell'emigrazione minorile riflette un po' quello che è l'archetipo della favola: Pollicino, per esempio, che scappa di casa. Qui però non si tratta di favole ma di storie vere e sono storie che riguardano tutti noi».

g.a.g.

Costanza Quatriglio firma uno sguardo insolito sui minori fuggiti dai loro Paesi Sopravvivono in Italia in attesa dei 18 anni

concorso alla Festa di Roma, ci immerge. Non solo. Il film inizia in un altro paese: gli Stati Uniti, Ground Zero, lo squarcio che sfregia New York là dove c'erano le Twin Towers. Perché, dicono gli autori, anche noi abbiamo vissuto una «tregua», che ora si è rotta, e siamo di nuovo in guerra. La «tregua» di cui parlava Primo Levi, l'idea che lo spinse a intitolare così il suo famoso romanzo scritto quasi vent'anni dopo i fatti (nel 1963), era quell'irripetibile limbo della storia in cui la guerra stava finendo, o era da poco finita, e l'Europa era ancora un territorio devastato ma paradossalmen-

Su indicazione di Marco Belpoliti, il regista segue le orme di Levi attraverso l'Europa verso l'Italia dopo l'uscita dal lager

te aperto, in cui gli schieramenti del dopoguerra non si erano ancora stabilizzati: la tregua fra guerra «calda» e guerra fredda. Ferrario e Belpoliti parlano di una tregua iniziata con la caduta del Muro di Berlino e finita l'11 settembre 2001: quasi 12 anni, stavolta, in cui però l'Europa dell'Est ha cambiato volto. Ripercorrere oggi la «strada di Levi» significa usare le parole e i ricordi del grande scrittore per capire in che razza di Europa viviamo oggi. *La strada di Levi* è un road-movie, un film di viaggio, in forma di documentario. Marco Belpoliti ha avuto l'idea (è uno studioso di letteratura, curatore delle opere di Levi per Einaudi). Davide Ferrario firma la regia ed è responsabile della sua forma cinematografica: e come sempre nell'opera di questo cineasta venuto dalla critica e dal lavoro culturale «sul campo», finzione e documentario si fondono fino a essere una cosa sola. Il film è bellissimo e, per chi scrive, ha un unico difetto: è troppo breve. In 92 minuti alcuni passaggi geografici - la brevissima puntata in Slovacchia, la visione della casa natale di Hitler in Austria - rimangono appena accennati. Vorremmo vedere di più, saperne di più, incontrare più gente: imploriamo Ferrario di montare una versione di 5-6 ore per il dvd! Scherzi a parte, le pagine di Levi lette fuori campo

dalla bellissima voce di Umberto Orsini diventa la traccia, la guida per cercare qualcosa di diverso da sé. La macchina da presa trova paralleli (è bello pensare che quelle baracche in una squallida periferia polacca siano le stesse dove hanno dormito Levi e i suoi compagni di odissea: magari non è così, ma non importa), ma soprattutto cerca l'oggi, la mutazione che due «tregue» - e 60 anni - hanno inflitto al paesaggio. Con l'aiuto del cinema, magari: Nowa Huta, Polonia, ridiventa la città dell'Uomo di marmo, il «miracolo socialista» dello stakanovismo ed è giusto che sia il regista di quell'incredibile film,



Andrzej Wajda, a farci da cicerone. In Romania, invece, troviamo gli italiani: imprenditori di un tempo (la ditta di ceramiche Zuliani, impiantata subito dopo la guerra e sopravvissuta per tutti gli anni di Ceausescu) e di oggi, che vanno

laggiù a creare fabbriche per manodopera sottopagata. Ma dove il film si impenna, è negli incontri casuali: la visione di Prypjat', città ucraina fantasma a due passi da Chernobyl, e soprattutto l'avventura bielorusca, dove Ferrario e la sua troupe si imbattono nell'ultimo pezzo di Urss ancora vivente. Mentre realizzano un'intervista, un funzionario di polizia li blocca e li porta alla centrale; ma come spesso accadeva anche nell'Urss imbalsamata di Breznev, basta fingere di fare un'intervista a un kolchoziano in cui si magnificano i destini della collettivizzazione, e si finisce tutti a bere vodka

Sembra rimossa la questione della identità ebrea, ma solo in apparenza Ora è un problema continentale

l'INTERVISTA «Il nostro è stato anche un viaggio nell'immigrazione. Quella italiana in Romania, ad esempio, agli inizi del secolo»
Il regista: badate, la storia si è fermata in qualche angolo d'Europa
di Gabriella Gallozzi / Roma
Una cosa prima di tutto: non vorrei che il film sia inteso come un viaggio ad Auschwitz o una riflessione sull'Olocausto. Si tratta piuttosto di un grande road-movie attraverso l'Europa insieme a Primo Levi. La precisazione di Davide Ferrario non è peregrina, perché su *La strada di Levi* - esce il 19 gennaio per O1 - , secondo italiano del concorso, sono state dette fin troppe cose. Anche perché se ne parla da molto: il progetto risale a due, tre anni fa e il film è già stato visto al festival di Toronto, con ottima accoglienza, come anche qui alla Festa. «Seguendo il racconto de *La tregua* - spiega il regista - abbiamo ripercorso il cammino di ritorno di Levi da Auschwitz a Torino, aggiungendo le nostre impressioni di viaggio». 6000 chilometri attraverso la Polonia, l'ex Urss, la Ro-

mania, l'Ungheria, l'Austria, la Germania per scoprire un'Europa, dice Ferrario «di grandi movimenti e trasformazioni. Siamo abituati all'idea di un'Europa che in qualche modo si oppone all'America. Percorrendo l'Est, invece, ti accorgi che per loro l'Europa è esattamente l'America, cioè l'occidentalizzazione». Ma quello che più colpisce, in questo viaggio compiuto da Ferrario insieme a Marco Belpoliti, curatore dell'opera di Primo Levi, è quasi un'idea di storia che non «scorre». «Siamo abituati a pensare alla storia - dice Ferrario - come a dei capitoli tutti separati. Una volta che se ne chiude uno, basta». Eccoli in Bielorussia, invece, dove il dittatore Lukacenko ha mantenuto quasi intatta la struttura dello stato sovietico e gli autori hanno dovuto girare sotto lo stretto controllo del «responsabile distrettuale per l'ideologia». «Volevamo raccontarla - dice Ferrario - facendo par-

lare i dissidenti, gli oppositori. Invece ci è bastato riprendere quello che avevamo davanti per ottenere un vero reality show, con la vecchietta che dice: qui non ci manca niente, tutto va bene e siamo felici, gettando l'occhio al funzionario governativo». L'effetto è comico, come per il contadino con la mucca al pascolo nella

La Bielorussia sembra un altro mondo: qui la struttura sovietica si è perfettamente conservata. Qui il tempo non è passato

proprietà collettiva che viene interrogato su cosa sia cambiato rispetto all'Urss: «Beh - risponde - ora la vacca la porto fuori anche la sera, prima era secondo i piani governativi». Per queste immagini, raccontano gli autori sorridendo, si sono beccati l'accusa da parte di amici di aver fatto un «film anticomunista». «In realtà - aggiunge Ferrario - abbiamo voluto applicare una sana ambiguità al racconto, il che non vuol dire non avere un'opinione. Il film è il nostro viaggio, in fondo anche un viaggio nell'immigrazione. Come in Romania dove scopriamo esserci stata agli inizi del secolo quella italiana». Un viaggio nell'oggi ma anche attraverso la storia, dunque. «Perché la storia è rimasta dentro di noi - conclude Belpoliti - siamo tutti un po' nazisti e comunisti, perché queste sono le caratteristiche dell'animale uomo, come aveva analizzato Levi».